

Finanziamento illecito Per il Pdl basta la multa

● **Gelmini rivendica l'emendamento alla legge sulle risorse pubbliche ai partiti**
● **Pd: non passerà mai**

RACHELE GONNELLI
ROMA

Spazzare via il reato di finanziamento illecito ai partiti, non si sa ancora se è una bomba a scoppio ritardato contro il governo o una bomba carta, tanto rumore per nulla.

L'emendamento fino a ieri era stato nascosto dal Pdl in un pacchetto di una trentina, poco più, di modifiche alla legge sullo stop al finanziamento pubblico alla politica. Zitti zitti, senza clamore, un gruppetto di deputati azzurri non proprio di punta, tra cui l'ex tesoriere di Forza Italia Rocco Crimi, con l'articolo 10-bis cancellavano le sanzioni penali, sulle quali si è retta tutta l'architettura dei processi di Tangentopoli, lasciando solo la multa pecuniaria. Scoperta la magagna, però, invece di fare retromarcia, ieri il colpo di spugna è stato rivendicato da Mariastella Gelmini, cioè nientemeno che dalla relatrice del disegno di legge che azzererà i contributi statali e che andrà in discussione, secondo i tempi previsti, la prossima settimana.

A ben vedere l'ex ministra della Pubblica Istruzione, considerata *coram populo* una delle figure più vicine al Cavaliere, più che rivendicare infiocchetta la norma: non di un colpo di spugna si tratterebbe, ma di una banale modernizzazione che sburocratizza, facilita, invoglia i contributi privati all'attività dei partiti. Insomma, sopprimere la regola nata trent'anni fa dopo lo scandalo dei fondi neri Enimont per evitare alle società di nascondere le tangenti ai partiti per lei sarebbe cosa buona e giusta, quasi un principio su cui a nome del suo partito non è disposta a rinunciare. «Siamo per il massimo della trasparenza, per il massimo della tracciabilità - premette infatti - Di più: siamo convintamente, come abbiamo detto anche in campagna elettorale, per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e per utilizzare solo quello dei privati. Ma nell'ambito di questi privati che finanziano i partiti, non dobbia-

mo sanzionare o colpevolizzare chi in buona fede sbaglia e magari dimentica un foglio». Così la vicecapogruppo vicaria del Pdl alla Camera si dice pronta anche a «riformulare l'emendamento se non risulta chiaro, ma nella sostanza non siamo disponibili a fare mezzo passo indietro». Basta con questi lacci e laccioli, perdindirindina. «Non può ricadere nel penale un errore rispetto ad un adempimento burocratico quando è chiara la volontà di trasparenza. Se la somma del finanziamento è iscritta a bilancio, e quindi è chiara la volontà trasparente di erogare la somma, ma manca la delibera del consiglio d'amministrazione, non può accadere che per errore umano di altri, il responsabile legale riceva un avviso di garanzia per presunto illecito. Dobbiamo essere chiari, trasparenti, ma non ottusi. E in ogni caso un errore burocratico e amministrativo, si sana. Non si passa al penale».

Questa dichiarazione d'orgoglio della Gelmini è stata salutata, ripetuta e

rinverdita da tutta una serie di altre considerazioni di altri esponenti del Pdl, fino all'eurodeputato Enzo Rivellini secondo il quale l'emendamento servirebbe a «non scoraggiare potenziali donatori».

Antonio Di Pietro, presidente ora onorario dell'Italia dei Valori e ex magistrato di punta del pool Mani Pulite, in un twitter breve e lapidario si limita a ricordare che senza il reato di finanziamento illecito ai partiti, pena prevista dai 6 mesi ai 4 anni, tutte le sue inchieste che fecero tracciare il sistema di corrottele e tangenti della Prima Repubblica semplicemente non ci sarebbero state. Dal Movimento Cinque Stelle, il deputato Riccardo Fraccaro, membro della Commissione Affari Costituzionali della Camera, una dichiarazione altrettanto secca che invece di prendersela con i proponenti, cioè con il Pdl, astrusamente si rivolge solo al Pd. Commenta infatti nel suo twitter quello che definisce «l'ultimo capitolo del romanzo criminale», ovvero «un salva-

condotto per la casta»: «Il Pd che fa, ne approfitta?». Già, il Pd. Se ne guarda bene. Anche se, come gli suggeriva ieri Repubblica, la sterilizzazione degli effetti penali dell'illecito finanziamento privato metterebbe definitivamente a riparo dalle inchieste l'ex bersagliano di ferro Filippo Penati. Invece mai, mai e poi mai, s'impegnano in due - Danilo Leva, presidente Forum Giustizia e Alfredo D'Attorre, responsabile Riforme Istituzionali - «non consentiremo mai l'approvazione di una simile norma che depenalizza il finanziamento illecito. Per noi la trasparenza è uno dei pilastri su cui si deve fondare il sistema dei fondi ai partiti. Ci auguriamo che quanto prima ci sia un passo indietro da parte di chi ha presentato questo emendamento e che venga quindi ritirato. È dovere della politica non avere incertezze su questi temi. I partiti, per primi, devono essere esempio di rigore e correttezza nei confronti dei cittadini». Punto.

Per quanto riguarda Sinistra ecologia e libertà, il suo tesoriere e deputato Sergio Boccadutri ha addirittura presentato insieme al collega Pilozzi, un emendamento che va in senso opposto, estensivo, allargando la portata del reato anche alle fondazioni e alle associazioni politiche.

Tocca vedere la prossima settimana se il Pdl s'impunterà, magari cercando di far saltare l'intera legge sulla fine del finanziamento pubblico, o se lascerà il detonatore a casa.



Silvio Berlusconi durante una seduta del senato a Palazzo Madama
FOTO REUTERS

sua totale e incontrovertibile estraneità a qualsiasi accusa - fa sapere l'ex premier - Sono vicino all'amico Renato colpito dall'inaspettata decisione del gip di Palermo che ha disposto approfondimenti istruttori su fatti che risalgono a venti anni fa, nonostante la richiesta di archiviazione sostenuta e motivata dalla Procura di Palermo». E il centrodestra si accoda, facendo a gara per esprimere la vicinanza al collega. Il ministro e segretario Pdl Angelino Alfano lo chiama al telefono, poi consegna alle agenzie il suo pensiero: «La correttezza istituzionale e il comportamento da servitore delle istituzioni di Renato Schifani non saranno certamente posti in dubbio per il prolungarsi di una indagine che non può cancellare ciò che lui ha dato al Paese». Telefonata anche dal leader Udc Pierferdinando Casini, per testimoniare all'ex presidente del Senato «solidarietà e amicizia». E ancora Gaetano Quagliariello, titolare delle Riforme nel governo Letta («Non sarà un percorso lungo e tortuoso a impedire che la verità venga a galla»), Daniele Capezzone («Non ha senso, contro di lui, questa ricerca di qualcosa che non esiste») e Stefania Prestigiacomo che dice addirittura già «di sapere come andrà a finire: il senatore Schifani sarà riconosciuto totalmente estraneo a ogni collusione con la criminalità organizzata».

Chi vuol distruggere i partiti

IL COMMENTO

BRUNO GRAVAGNUOLO

● **IL DIAVOLO SI ANNIDA NEI DETTAGLI**
DICEVA GOETHE. Ma questa volta il dettaglio è uno sbrego gigantesco, un pugno nell'occhio sferrato da destra nel buio. Al riparo di un comma di legge da emendare furbescamente. E sono cinque parole da inserire: «sanzione pecuniaria pari al triplo». Con le quali però, una pattuglia di deputati del Pdl, vuole derubricare il finanziamento illecito ai partiti, da reato penale a reato amministrativo. Con relativa sanzione pecuniaria, pari al triplo appunto della somma erogata illecitamente. E il tutto al posto della precedente formulazione dell'articolo 7 della legge 195 del 1974, terzo comma. Che suonava così: «reclusione da sei mesi a 4 anni e con la multa fino al triplo delle somme versate». Insomma lo avete capito. Berlusconi e suoi

vogliono che il finanziamento illecito ai partiti, quello che è stata la miccia di tangentopoli, divenga meno di un reato da giudice di pace. Meno di una multa per essere passati col rosso.

Indecente, no? Ma anche significativo però. Perché proprio quelli che vogliono abolire del tutto il finanziamento pubblico ai partiti, - con rigore e senza equivoci, come ribadisce Mariastella Gelmini - sono poi gli stessi che vogliono privatizzarlo sfacciatamente e integralmente. Senza regole e senza remore. È chiarissimo allora il loro «punto di caduta», la loro mira: distruggere la vita e l'identità dei partiti. Il loro carattere di associazione collettiva e di corpo intermedio. Che concorre con «metodo democratico» alle leggi e alla formazione della volontà popolare. Come sancito dalla Carta. Per mettere al loro posto dei cartelli mediatici e di opinione, riflesso integrale della volontà e delle dotazioni del capo. Il quale in assenza di vincoli, e in mancanza di finanziamento pubblico ai partiti,

potrà fare quel vuole del suo «cartello», e finanziarlo a iosa. Sbaragliando al contempo qualsiasi «competitor», ormai con le risorse ridotte al lumicino e pure oggetto di disprezzo. Perché in passato ha usufruito di rimborsi e oggi stenta a raccogliere donativi. Eccoli allora i frutti di una malintesa ideologia della «Casta», coniugata in questi anni con la retorica del «mercato politico»: una partitocrazia privata, appannaggio di capi carismatici e lobby economiche. Che possono fare e disfare le loro creature, magari con l'appoggio di editori non puri, cartacei e non. Tutto ciò va scongiurato, contrastando in Parlamento e nel paese la depenalizzazione del finanziamento illecito. Ma al contempo ribadendo con forza che il finanziamento pubblico ai partiti - con regole e tetti prefissati - è non solo lecita, ma doverosa. Perché risponde a un principio: la politica democratica è un diritto di tutti. E artefici, in ogni paese democratico, ne sono i partiti.

De Magistris, la «giunta della legalità» è plurinquisita

Alla guida del Comune c'erano due pm, un prefetto, un colonnello dei carabinieri, al Bilancio c'era l'economista Robin Hood (Riccardo Realforzo). Era la giunta della legalità. Ora è tra le più «inquisite» d'Italia e della squadra originaria restano soltanto in tre: il sindaco Luigi de Magistris, il suo vice, l'ex senatore Tommaso Sodano, e l'assessore alla Scuola Annamaria Palmieri. Tutti gli altri sono andati via.

L'ultima è Pina Tommasielli, responsabile dello Sport, travolta dall'accusa di aver cancellato multe ai parenti e di aver avuto una gestione poco trasparente sui biglietti dello stadio San Paolo e costretta giovedì sera a rimettere le deleghe. Fu lei tra i primi a convincerlo a lanciarsi nell'avventura delle comunali. La «pasionaria», però, prima di sbattere la porta, davanti ai pm ha tirato in ballo anche la sua staffista, Lucia Russo, cugina del sindaco, sentita giovedì mattina dalla Digos come persona informata sui fatti. È ciò che resta della cosiddetta rivoluzione arancione. L'insistenza con la quale gli investigatori si stanno presentando a Palazzo San Giacomo per sequestrare prove e documenti rende nervoso il pri-

IL CASO

MICHELE DI SALVO

«Ogni atto che facciamo è un'inchiesta» si lamenta il sindaco. Della squadra originaria sono rimasti solo tre assessori: tutti gli altri lo hanno lasciato

mo cittadino che, da un lato, ritiene «doveroso» il lavoro dei magistrati, ma allo stesso tempo si sente «ingiuriato» dalle accuse che gli vengono mosse. Più volte ha invocato la «macchina del fango» e l'azione di misteriosi «poteri forti» contro la sua azione di «cambiamento» radicale della città.

De Magistris sa benissimo che in gioco c'è la sua credibilità politica. E c'è ancora una bomba innescata, quella delle intercettazioni. Intanto sono ben nove

le indagini che colpiscono direttamente e indirettamente la sua amministrazione. La più importante è quella sulla Coppa America, un grande evento strappato a suon di milioni di euro alle città concorrenti (Venezia non l'ha digerita bene). Ce ne sono voluti dieci per convincere gli americani a portare i loro catamarani a Napoli per due anni consecutivi. Senza contare i soldi pubblici, tutti fondi europei, spesi per il resto. Si va dall'allestimento dei villaggi e dall'organizzazione degli eventi collaterali fino ai restauri, tutti frammentati in miniappalti sotto i 50mila euro. L'ipotesi di reato per il sindaco, il presidente della Regione, Stefano Caldoro, e l'ex presidente della Provincia, Luigi Cesaro è turbativa d'asta. Ma non è l'avviso di garanzia, un atto dovuto, a tormentare il sonno del sindaco arancione, quanto il fatto che nel tritacarne dei pm siano finiti, tra gli altri, il suo braccio destro, Attilio Auricchio, suo capo di gabinetto, e direttore generale del Comune (per un periodo anche comandante dei vigili urbani), ma soprattutto il fratello Claudio: collaboratore «senza stipendio» dell'amministrazione. Claudio è anche l'uomo-comunica-

zione delle campagne elettorali di de Magistris e colui che aveva «gentilmente rifiutato» di affidarsi al modello Casaleggio, preferendo fare da sé (la ragione era molto semplice: il modello offerto dalla Casaleggio Associati è estremamente centralizzato, va preso a scatola chiusa ed è necessario affidarsi totalmente alla loro organizzazione). Sarà un caso ma dopo questa scelta di «autonomia» de Magistris è stato scaricato e attaccato da Grillo.

Ma è proprio questo rapporto istituzionale «insolito» di Claudio de Magistris che non convince la Procura. Il primo cittadino ha difeso a spada tratta i suoi collaboratori, ha detto che si sta gettando fango su chi si sta sacrificando per Napoli senza chiedere nulla in cambio. Teorema che per il pool della Procura guidato da Francesco Greco merita, almeno, un po' di attenzione. Mentre veniva consegnato l'avviso di garanzia all'assessore allo Sport, ne riceveva uno anche il vicesindaco Sodano per una consulenza da 49mila euro (per lui non sono state chieste le dimissioni), ci sono fascicoli anche sull'affare delle buche stradali, sulla pista ciclabile, sulle assunzioni

all'Asia (la società che si occupa del ciclo dei rifiuti in città), c'è una maxi-indagine sulla bonifica dei suoli di Bagnoli, e poi ci sono quelle legate ai «disastri», alle sciagure: come il crollo dell'ala di un palazzo alla Riviera di Chiaia nei pressi del cantiere della metropolitana, o quella sulla caduta di un albero che ha provocato la morte di una donna. «Le mie decisioni le prendo in autonomia. La politica non si fa dettare i tempi né dall'informazione né dalla magistratura né da altri» ha detto de Magistris mercoledì al margine di un convegno Anci, aggiungendo: «C'è il piano giudiziario, che è un percorso, c'è quello dell'informazione che segue il suo percorso e c'è quello della politica che è completamente autonomo. Da un punto di vista penalmente rilevante non vedo nulla, però ci sono anche aspetti politici che vanno valutati. Sono molto sereno, perché la nostra è un'amministrazione di gente perbene». Questo è lo scenario della «polveriera Napoli» in cui adesso de Magistris si sente un perseguitato: «Ogni atto che facciamo è un'inchiesta». Ma detto da lui, che con un'inchiesta fece cadere il governo Prodi, suona male.